

09/2022

CON CONTRIBUTI DI:

Piero Fassino

Ugo Intini

Alfredo Mantica

Giuseppe Cucchi

Gregory Alegi

Marco Tarica

Gruppo Redazionale



**ISTITUTO MEDITERRANEO PER L'ASIA E L'AFRICA**

# ISMAA-INFORMA

**N° 3**

# INDICE

**NUMERO DEDICATO ALLA TAVOLA ROTONDA DI ISMAA**

**“L’ITALIA AL CENTRO DEL MEDITERRANEO”**

**con la partecipazione dell’On.le Piero Fassino,  
Presidente della Commissione Esteri della Camera**

*(Roma 18/07/22 – Circolo degli Esteri)*

\* \* \* \* \*

**PRESENTAZIONE DI ISMAA**

**INTRODUZIONE ALLA TAVOLA ROTONDA (Ugo Intini)**

**INTERVENTO DI APERTURA (Piero Fassino)**

**MEDITERRANEO: FRONTE STRATEGICO DELLA POLITICA ESTERA DELLA  
UE E DELLA NATO (Giuseppe Cucchi)**

**MEDITERRANEO CHIAMA ITALIA (Alfredo Mantica)**

**IMPATTO DELLA GUERRA: BATTAGLIA DEL GRANO E PRODUZIONI  
AGRICOLE (Massimiliano Giansanti)**

**APPUNTI SUL RUOLO DEGLI USA NEL MEDITERRANEO (Gregory Alegi)**

**LE SFIDE DELL’IMPRENDITORIA ITALIANA (Marco Tarica)**

**INTERVENTO CONCLUSIVO (Piero Fassino)**

**COMUNICATO STAMPA**

# CHI E' ISMAA

**ISMAA “Istituto Mediterraneo per l’Asia e l’Africa”**, organismo senza fini di lucro ed evoluzione di un lungo percorso associativo partito con sigle diverse negli anni '80, nasce nel 2017 con l’obiettivo di operare come rete e piattaforma di informazione, cooperazione, promozione diplomatica, economica e culturale e dello sviluppo delle relazioni tra il Mediterraneo e i Paesi dell’Asia e dell’Africa, in un contesto orientato a perseguire pace, dialogo, comprensione e uno sviluppo sostenibile e condiviso tra i vari popoli dell’area.

Uno dei principali obiettivi è quello di favorire lo sviluppo di sinergie economiche e culturali attraverso lo scambio di iniziative, piani e progetti, la promozione di partenariati, accordi e intese e il processo d’internazionalizzazione delle imprese.

Nel quadro delle attività internazionali, **ISMAA** rappresenta e gestisce un articolato network di Associazioni di Amicizia e Cooperazione tra l’Italia e i singoli Paesi.

La composizione del Consiglio Direttivo e le cariche dell’Istituto sono attualmente così definite:

- Presidente - Comm.re Maurizio BARNABA
- Vicepresidente - Amb.re Marcello SPATAFORA
- Segretario Generale - Arch. Vincenzo VALENTI
- Consigliere - Amb.re Domenico PEDATA
- Consigliere – Amb.re Eugenio CAMPO
- Consigliere – Prof.ssa Magda PEDACE

Soci onorari e membri del Board:

On. Ugo INTINI - (già Vice Ministro Affari Esteri e Coop.ne Internazionale)

Sen. Alfredo MANTICA - (già Sottosegretario al Ministero Affari Esteri e C. I.)

Amb.re Marco CARNELOS

Amb.re Mario COSPITO

Amb.re Riccardo MANARA

**Sede legale:** Viale Bruno Buozzi, 47 - 00197 ROMA

**Sede operativa:** Largo del Nazareno, 15 - 00187 Roma

**Email:** [segreteria@ismaa-online.org](mailto:segreteria@ismaa-online.org)

**Sito Web:** [www.ismaa-online.org](http://www.ismaa-online.org)

# INTERVENTI E CONTRIBUTI ALLA TAVOLA ROTONDA

## “L’ITALIA AL CENTRO DEL MEDITERRANEO”

### *QUALE POLITICA ESTERA DI FRONTE AI FATTORI DI CRESCITA E DI SVILUPPO E ALLE AREE DI CRISI*

#### **INTRODUZIONE - On. Ugo Intini, già Viceministro degli Esteri**

Sarò brevissimo perché hanno tutti tempi stretti da rispettare. Ma anche perché un tema così vasto, urgente e attuale lo si introduce o con molte cartelle di testo o appunto-con poche righe.

Proprio oggi il presidente Draghi è in Algeria. E in effetti bisogna riportare il Mediterraneo al centro dell’attenzione. La guerra in Ucraina ha sbilanciato NATO e Unione Europea verso nord-est. Ed era inevitabile. Anche se si è aggiunta una spinta di Polonia e Paesi baltici. Paesi-detto per inciso-che Boris Johnson ha cercato di usare per dividere l’Europa.

Dobbiamo concentrarci verso il Mediterraneo e più giù verso l’Africa perché è la nostra naturale vocazione. Certo. Ma anche perché è qui che si affrontano tre problemi vitali proprio per la guerra in Ucraina. Come sostituire il gas russo. Come evitare che la guerra, per la mancanza di grano, porti alla fame aree già di per sé instabili. Come evitare una possibile conseguente ondata di immigrazione verso l’Europa del sud.

Tutto è complicato da preoccupazioni politiche vecchie e nuove. Perché non sono stati affatto risolti né il conflitto palestinese, né quello per il nucleare iraniano. Perché i Paesi dell’area non sono pienamente solidali con l’Occidente per l’Ucraina. Perché infine il fondamentalismo islamico non è affatto sparito. Anzi. Quando l’Europa si è rivolta alla Russia e a est per il gas, non eravamo degli scriteriati: eravamo spaventati dalla instabilità dell’area. Non dimentichiamo la guerra civile in Algeria, né come le primavere arabe abbiano aperto la porta non alla democrazia, bensì al fondamentalismo islamico.

Aggiungerei una suggestione connessa alla guerra in Ucraina. La Siberia, se fosse uno Stato, sarebbe il più grande del mondo e il più ricco nel sottosuolo. Mosca non ha né le persone fisiche né i capitali per svilupparla. Oggi la abitano 40 milioni di russi ed è circondata da 1,5 miliardi di cinesi. Il riscaldamento climatico la renderà più vivibile e renderà competitiva con il Canale di Suez una rotta dall’Asia verso l’Europa all’estremo nord.

Ringrazio il presidente Fassino, i rappresentanti delle categorie produttive, gli esperti. Il compito del nostro Istituto è esattamente questo: creare il dialogo tra esperienze diverse. Cominciamo dunque dando il timone a Vincenzo Valenti, che devo ringraziare prima di tutti perché, come sempre, è a lui che si deve l’organizzazione dell’iniziativa.

## INTERVENTO DI APERTURA - On. Piero Fassino

Grazie tante ad ISMAA per questo invito su un tema oggi cruciale.

Il Mediterraneo è un punto di incontro di cultura, storie, civiltà e religioni, è sempre stato percorso da straordinarie opportunità e anche grandi criticità. Oggi abbiamo un Mediterraneo allargato che è investito globalmente da situazioni di crisi e di instabilità. Dallo Stretto di Hormuz allo Stretto di Gibilterra, troviamo una sequenza di crisi: la criticità dell'Iran, la guerra civile nello Yemen e in Siria, la fragilità dell'Iraq, l'instabilità del Libano, i problemi nel Corno d'Africa, Libia, Tunisia, e Sahel. Oltre alla irrisolta questione del conflitto Israele – Palestinese. Un quadro di instabilità e insicurezza che ha rari precedenti. Si stanno rovesciando su quest'area anche le conseguenze e le criticità della guerra in Ucraina.

La crisi alimentare che si può determinare per effetto del blocco o della riduzione dell'esportazione di granarie ha un impatto molto forte sui paesi del Nord Africa e non solo. La crisi energetica evidentemente fa svolgere al Mediterraneo un ruolo centrale. Oggi c'è questo importantissimo viaggio del Presidente Draghi in Algeria. È di ieri l'annuncio del nuovo direttore generale della National Oil Company Libica di riprendere tutte le produzioni ed esportazioni del fronte libico. Quindi da un punto di vista dell'emergenza energetica non c'è dubbio che il Mediterraneo è di fatto uno dei grandi protagonisti. E' stato anche richiamato il rapporto tra il Mediterraneo e l'Africa. Per un lunghissimo periodo vi è stato un approccio che riguardava il Nord Africa e poi c'era l'Africa subequatoriale, assumendo che il Sahara fosse una barriera in qualche modo. Questa lettura è priva di fondamento ormai. Gli immigrati arrivano dalla zona equatoriale dopo aver attraversato il Sahara. Quindi c'è un processo di unificazione del continente.

Dobbiamo tenere presente che il destino del mondo in questo secolo si giocherà molto in Africa se non altro per una ragione demografica. Nel continente vivono un miliardo e trecento milioni di persone e saranno a fine secolo quattro miliardi. La Nigeria sarà il terzo paese più popoloso del mondo dopo l'India e la Cina. Nessuno può pensare che il destino di quattro miliardi di persone si risolva con l'immigrazione. Come si costruisce una politica che sia capace di offrire una vita dignitosa a quattro miliardi di persone? Questo è un tema nodale e strategico, non a caso il Ministro Di Maio qualche mese fa ha messo al centro un'importante iniziativa alla Farnesina con il tema dell'Africa.

Dobbiamo avere una visione di insieme e dobbiamo sapere che tutto ciò che accade nel continente africano e tutto ciò che accade nella parte a noi più prossima che è il Nord Africa, ha un impatto sull'Europa. L'idea è che guardiamo quello che succede al di là del mare con un atteggiamento distaccato, presumendo che la cosa non ci riguardi più di tanto è un'idea sbagliata, tutto quello che accade là ci investe direttamente sulle sue nostre scelte e sulla nostra vita. Ora l'Europa negli ultimi anni ha affrontato il tema dell'Africa con il piano Juncker, con il piano per l'Africa con una serie di strumenti finanziari volti a costruire una politica di cooperazione con il continente africano. Prima che il covid bloccasse tutte le relazioni, la commissione europea fece per la prima volta un incontro con la commissione africana che è un salto in avanti rispetto al summit euro-africano fatto negli anni, inaugurato da Prodi.

Il continente richiama l'attenzione di molti attori della scena internazionale, la Cina, lo sappiamo tutti, ma segnalo il Brasile in omaggio alla comune appartenenza alla comunità lusofona. L'India che storicamente ha sempre avuto rapporti con la costa orientale del continente, la seconda comunità sudafricana è quella indiana.

C'è una presenza storica della Russia, un rapporto con il Mozambico, la presenza oggi nel Sahel, la presenza in Libia, la presenza della Wagner, la presenza in Siria, la presenza nel Mar Mediterraneo con la più grande flotta militare russa che abbia mai stazionato nel Mediterraneo. Quindi, il Mediterraneo allargato e il continente africano sono al centro dello scenario internazionale e al centro dell'agenda politica ed economica internazionale. Questo ci deve sollecitare ad avere una strategia.

Considerando gli Stati Uniti e il loro principale competitore che è la Cina ed essendo oggi impegnati in prima linea a sostenere il conflitto con la Russia, è inevitabile che siano portati a considerare questi due fronti come prioritari rispetto a quello che accade nel Mediterraneo. Questo però sollecita una responsabilità europea ancora più grande. Abbiamo bisogno di una politica estera più assertiva, ed è faticoso perché le capitali e gli stati nazionali tendono a privilegiare la propria politica estera rispetto a quella comune.

Abbiamo delle esperienze molto concrete, sulla Libia l'Unione Europea è stata afasica ma è stata afasica perché la Francia ha una strategia, l'Italia un'altra, la Germania un'altra ancora, che cosa poteva dire l'Unione Europea? Ha potuto dire qualche cosa solo quando Di Maio, il Ministro Le Drian e il collega tedesco sono andati tutti e tre insieme a Tripoli. Nel momento in cui si è avuta una convergenza dei tre principali paesi, l'Unione Europea ha potuto dire qualcosa. Il primo grande tema che noi abbiamo e che vale per il Mediterraneo, vale per l'Africa è che abbiamo bisogno di una politica estera di sicurezza più assertiva e per questo occorre modificare il meccanismo decisionale passando alla maggioranza qualificata.

Un secondo tema riguarda la proiezione economica nel Mediterraneo e in Africa. Tutti sappiamo che la Cina è in Africa. Ebbene, la somma aritmetica degli investimenti in Africa dei ventisette paesi europei è dieci volte superiore agli investimenti cinesi. Ma è solo la somma aritmetica non è l'espressione di un progetto politico, è questo il punto. O abbiamo un progetto politico per l'Africa e allora questa enorme forza di proiezione economica produce anche un peso politico, altrimenti ci sono ventisette paesi ognuno dei quali persegue una propria politica e non c'è una politica comune e la nostra l'efficacia è molto minore.

Terzo punto, noi abbiamo delle crisi puntuale in ogni paese e ogni crisi ha la sua storia, le sue radici, le sue ragioni e il primo obiettivo di fronte a ogni conflitto è quello di sedarlo, mettere in campo una mediazione, cercare di avere dei negoziati, un dialogo. Tuttavia siamo senza uno strumento di governance multilaterale del bacino Mediterraneo perché i due strumenti di cui fino a ieri ci siamo avvalsi sono stati il Processo di Barcellona del 1995 e, prima ancora, la conferenza europea sulla sicurezza e la cooperazione di Helsinki (CSCE) che riguardava anche il Mediterraneo. Helsinki risale a mezzo secolo fa e credo sia stato completamente disestato dalla guerra in Ucraina. Barcellona è del 1995. Il nuovo documento che la Commissione ha predisposto per una nuova agenda mediterranea, non sembra contenere idee nuove rispetto a Barcellona. Sembra un tentativo affannoso di aggiornamento senza respiro. Se non costruiamo strumenti di governance multilaterale del bacino, è molto difficile non solo sedare i conflitti ma anche prevenirli.

L'utilizzo delle risorse idriche è un altro grande tema di quest'area ed è gestito da ogni paese in termini propri con difficoltà a stabilire forme di cooperazione come dimostra tutta la vicenda dell'utilizzo delle acque del Nilo. Qui l'Europa dovrebbe avere un ruolo insieme all'Unione Africana che, ovviamente, è quello di favorire la costruzione di momenti multilaterali di cooperazione tra i paesi dell'altra sponda del Mediterraneo. L'Europa è nata con la CECA, mettendo insieme carbone e acciaio. Perché non provare a discutere con i paesi del Nord Africa una regia comune su alcune risorse idriche. L'acqua è un grande tema, è un tema del Medio Oriente, è il tema di tutto il Nord Africa, è il tema di come usare questa risorsa per innescare uno sviluppo diverso da quello che finora è stato conosciuto in presenza del cambiamento climatico, della desertificazione e di quello che comportano.

Le risorse petrolifere sono un altro gigantesco tema. Prodi, a suo tempo presidente della Commissione Europea, con il primo vertice con Unione Africana aveva lanciato un grande progetto che poi si è arenato e i successori non lo hanno ripreso sulla costruzione non solo di un network di cooperazione ma una strategia che collegasse le università e creasse università mediterranee e facesse diventare tutte le università che si affacciano sul bacino, università che vivevano di una cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo. Abbiamo bisogno di questo!

Abbiamo bisogno di intervenire puntualmente su ogni crisi e questo è ciò che si sta facendo anche se, come dimostra il caso libico, non è facilissimo. Abbiamo lavorato per tre anni nel processo di Berlino, fino a pochi mesi fa, e adesso siamo di nuovo ad un'impasse.

Occorre affrontare ogni crisi ma occorre una strategia che consenta di offrire uno scenario e un framework che offrano migliori soluzioni alle crisi rispetto a quanto fatto fino ad ora. Ovviamente è chiaro che l'Italia in questo ha un ruolo fondamentale perché ha la sua posizione, le sue relazioni. Di quei ventisette paesi che sommando i loro investimenti avrebbero una forza dieci volte superiori alla Cina, l'Italia è il terzo investitore in Africa dopo Francia e Germania e al netto di Gran Bretagna che non è più nell'Unione Europea. Siamo un paese che negli ultimi anni, avendo una tradizione di rapporto con il Nord Africa, non avevamo coltivato una tradizione di rapporto con l'Africa subequatoriale, non apparteneva alla nostra storia. Negli ultimi dieci anni, i governi hanno fatto molto su questo, sia Renzi, sia Gentiloni, sia Draghi, sia Conte, tutti hanno compreso la priorità nel continente africano. Siamo anche nelle condizioni di poter svolgere laddove ci sono delle crisi acute un ruolo che altri possono esercitare di meno. La Francia è un paese fortemente presente in Africa ma si porta dietro un retaggio coloniale che non gli consente di fare qualsiasi cosa, lo stesso la Gran Bretagna. L'Italia invece non avendo mai avuto una storia imperiale, non è percepita come un paese che ha ambizioni neocoloniali o egemoniche e questo significa che siamo nelle condizioni di poter sviluppare iniziative e azioni utili come sta facendo la Farnesina.

## **MEDITERRANEO: FRONTE STRATEGICO DELLA POLITICA ESTERA UE E NATO**

**Gen.le Giuseppe Cucchi, già Direttore del DIS**

È abbastanza logico che in momenti di crisi l'attenzione di governi ed opinioni pubbliche finisca per concentrarsi su quelli che sono considerati i grandi problemi nel momento, finendo col mantenere in un pesante cono d'ombra anche segnali di allarme che in differenti condizioni sarebbero stati fatti oggetto della dovuta attenzione.

È quanto sta succedendo anche adesso, in un Occidente che dopo aver dovuto affrontare il COVID per anni si vede ora costretto a far fronte comune, in uno sforzo che mobilita la maggior parte delle sue risorse, per sostenere l'eroica resistenza della Ucraina alla invasione russa, impedendo però - nel contempo - che lo scontro dilaghi, assumendo dimensioni e forme incontrollabili. In una simile situazione poca o nessuna attenzione viene prestata a quanto sta avvenendo nell'area di quel "Mediterraneo allargato" che pure costituisce la frontiera sud e della Unione Europea e della Alleanza Militare, la NATO, che è deputata a provvedere alla sicurezza di tutti gli Stati membri.

Del resto il fatto che "il fronte Sud" del nostro continente venga visto come un fronte secondario dai nostri alleati di ogni tipo è qualcosa che l'Italia conosce molto bene e contro cui cerca di combattere con alterna fortuna da parecchi decenni arrivando persino (ricordate Andreotti?) ad elaborare in periodi non molto lontani una sua particolare politica mediterranea. Una politica che ebbe tra l'altro la sua efficacia, ma che non potrebbe certamente essere ripetuta adesso dinnanzi ad uno scenario in cui molte cose sono cambiate in peggio.

Il Mediterraneo dei nostri giorni non è infatti più il lago Occidentale dominato dalla presenza della sesta flotta USA, nonché dalle marine NATO. Negli anni più prossimi a quelli attuali infatti la presenza russa e quella cinese, facilitate da un quasi totale ritiro americano dall'area, sono diventate così pervasive che le due potenze programmano con regolarità annuali esercitazioni navali mediterranee congiunte.

Il vuoto di potere ha inoltre eccitato le bramosie di medie potenze con aspirazioni neo imperiali che hanno finito col comportarsi - vedasi il caso della Turchia - in maniera tale da rischiare di ledere ad ogni passo la solidarietà fra membri della Alleanza Atlantica. A ciò infine si aggiunge, ed è questo il punto più grave di tutti, una situazione di diffuso malcontento di tutta l'area Araba, dal Magreb al Golfo, dal Sahel alla Mezzaluna Fertile.

Si tratta di qualche cosa che ha già portato alcuni anni fa a quella pericolosissima esplosione collettiva che ha preso il nome di "Primavera Araba " e che, pur non avendo prodotto alla fine effetti di rilievo ha lasciato dietro di sé un brodo di cultura in cui potrebbero presto maturare sorprese non gradevoli. Basta infatti uno sguardo all' intero arco del Nord Africa - Medio Oriente per rendersi conto di come non ci sia un paese dell'area, uno solo, che non attraversi un periodo di crisi evidente e profonde.

A fronte di tutto ciò noi italiani costituiamo un'avanguardia, e della Unione Europea e della Alleanza Atlantica, e dovremmo quindi abituarci a vederci, e soprattutto ad essere visti dai nostri Alleati, come una prima potenziale linea di difesa se domani le cose dovessero volgere al peggio. La guerra, soprattutto quella ibrida, ha assunto ormai forme così complesse che risulta difficile persino prevederle.... ma che succederebbe ad esempio se ci trovassimo confrontati ad ondate migratorie di dimensioni tali da risultare ingestibili?

Spiace quindi ancora di più che il nuovo Concetto Strategico della NATO, approvato poche settimane fa al Vertice di Madrid della Alleanza, parli quasi unicamente del conflitto russo ucraino e dei futuri tempestosi rapporti con la Russia e la Cina, evitando di prestare una qualsiasi attenzione ad un fronte sud Mediterraneo cui sono dedicati solo vaghi accenni in alcuni dei paragrafi finali. Si tratta della ennesima grande occasione perduta da parte di UE ed Alleanza e c'è da chiedersi sino a quando l'Italia - che ha nell'area i suoi interessi immediati e maggiori - potrà essere costretta ad accettare una "politica dello struzzo" destinata a rivelarsi prima o poi rovinosa?

## **MEDITERRANEO CHIAMA ITALIA**

### **Sen. Alfredo Mantica, già Sottosegretario agli Esteri**

Questa guerra voluta dai russi in Ucraina prima o poi finirà.

La Russia sembra destinata alla sconfitta a lungo termine magari non sul piano militare.

In realtà, non vincerà nessuno, perché nessuno può rinunciare al 25% del suo territorio e non esiste invasore che restituisca il bottino di una vittoria militare.

Sarà comunque una fine provvisoria rispetto alle esigenze di stabilità e sicurezza dell'Europa, avremo una Russia emarginata rispetto alla Unione Europea, un mondo diviso in due blocchi e scopriremo che non è vero che il mondo è con noi e con l'Ucraina.

Ma finirà, nessuno sa in quanto tempo. Ma possiamo cominciare a ragionare su quello che è già successo fino alla riunione NATO di Madrid del 30 giugno scorso e quali le conseguenze nel nostro estero vicino, il Mediterraneo Allargato.

La coesione degli Stati membri della UE, la loro unità di intenti di fronte all'aggressione russa è il mantra europeista di questi tempi .Ma resta la Brexit, la non ripresa economica per il contraccolpo delle sanzioni alla Russia, la crisi di approvvigionamento delle materie prime gas in primis, la l'allargamento a est con gli impegni assunti per la ricostruzione dell'Ucraina, il problema dei paesi balcanici che da anni hanno avviato il processo di adesione, l'equivoco Turchia ancora ufficialmente in attesa di avere accolta la sua domanda di adesione.

Il dibattito che si era avviato all'interno dell'Unione sulla riforma della governance europea è stato travolto dai corazzati russi, la revisione delle politiche migratorie cancellata dai milioni di profughi ucraini e il sistema di difesa europeo cancellato dalla resurrezione della Nato.

Con l'adesione di Svezia e Finlandia (ma siamo curiosi di vedere i profughi curdi arrestati e consegnati alle prigioni di Erdogan) si rafforza in ambito NATO il gruppo dei falchi antirussi, che non solo vogliono il cambio di regime in Russia, ma vogliono la sconfitta militare dei russi.

Il baricentro NATO si sposta verso Oriente, si indebolisce sul Mediterraneo e sul fronte sud perché considerare oggi la Turchia allineata sulle posizioni degli altri membri Nato è per lo meno un eufemismo.



Le affermazioni trionfali degli europei in visita a Kiev del tipo "il mondo è con noi" si rivelano pura retorica osservando i voti alla assemblea dell'ONU e l'immobilismo di questa organizzazione multilaterale sostanzialmente inutile.

In questo contesto, il Mediterraneo deve tornare al centro della nostra politica estera prima che diventi per noi solo il mare della morte dei profughi africani.

L'Africa ritorna all'attenzione del mondo con le visite dei ministri degli esteri russo, cinese americano ma sembra non interessare più l'Europa. Biden va in Medio Oriente dove non ha nulla da dire salvo ripercorrere il patto di Abramo di trumpiana memoria (ma Trump non era un analfabeta in politica estera?) per poter incontrare i sauditi. Un Medio Oriente lasciato a Turchi e Russi ove i cinesi continuano la loro espansione, Algeria e Tunisia comprese.

Noi dobbiamo rafforzare e rilanciare le strutture multilaterali esistenti dall'iniziativa Centro-europea di INCE alla macro regione adriatico-ionica, all'assemblea parlamentare mediterranea.

Rilanciare una politica marittima che sia in grado di fornire mezzi e strutture civili e militari di presenza italiana e ben vengano le aperture al dibattito sulla strategia di sicurezza e difesa per il Mediterraneo aperte recentemente dal nostro ministero della difesa.

Occorre tessere una rete dei paesi mediterranei dell'Unione perché a Bruxelles si rafforzi una presenza del fronte sud-europeo cercando a Washington e in sede Nato le alleanze necessarie per riaprire la presenza europea nel Mediterraneo allargato.

Occorre rilanciare una presenza europea nel Medio Oriente che non può stancamente appiattirsi sulla difesa dei palestinesi che, oltretutto, non apre strade di dialogo con i paesi arabi del Golfo.

Forse, più semplicemente, dovremmo capire che l'Italia può assumere un ruolo europeo e incidere nelle politiche europee se rappresenta gli interessi di tutti i paesi del Mediterraneo e se agli occhi degli europei rappresenta un ponte verso l'Africa.

## **IMPATTO DELLA GUERRA: BATTAGLIA DEL GRANO E PRODUZIONI AGRICOLE**

### **Massimiliano Giansanti, Presidente di Confagricoltura**

Nel mondo esistono 570 milioni di produttori agricoli la cui metà lavora ed opera nei paesi sviluppati e l'altra nei paesi in via di sviluppo o non sviluppati. Il 98% di questi ultimi vive di autosussistenza, quindi mangia ciò che produce e solamente il 2% degli agricoltori produce per il mercato.

I dati della FAO riportano che ci sono 53 paesi che vivono una crisi alimentare molto sostenuta, in particolar modo tra i paesi africani e anche in Libia, Palestina, Iraq e Libano. Sempre la FAO segnala che il prezzo dell'indice del cibo (price food index), che loro misurano da molto tempo, nel 2000 era 45, durante la crisi del subprime era 14 e, oggi, è salito a 165: la variazione più alta nella storia, almeno negli ultimi quarant'anni!

Cinquanta paesi stanno soffrendo la guerra russo-ucraina perché dipendevano direttamente dalle importazioni ucraine e dal programma del World Food Program, perché l'Ucraina era il primo fornitore di cereali per il WFP e tra questi: Eritrea, Somalia, Madagascar, Tanzania e Congo. Alla luce di tutto ciò, è evidente che lo scenario e la gestione del cibo diventa sempre di più un fattore di strategia politica, di potere politico che potrebbe essere direttamente influenzato nei prossimi mesi dal Presidente Putin se dovesse rallentare produzioni ed export. Oggi la Russia sta rifornendo Siria, Palestina, Iraq e alcuni paesi del Sahel; se dovesse rallentare in parte le forniture, prendendo in prestito prodotti che non verranno mai ridati indietro come il grano ucraino, potremmo assistere ad esodi e migrazioni piuttosto rilevanti nell'area del Mediterraneo Allargato. Un'area di rilevante importanza: stiamo parlando di 45 paesi con 1,2 miliardi di abitanti e un PIL complessivo decisamente elevato.

Un altro dato su cui dobbiamo sempre riflettere: il 10% della popolazione mondiale vive oggi uno stato di forte disagio alimentare.

Alla luce di ciò, è evidente che, da un lato, la guerra russo-ucraina e il cambiamento climatico stanno avendo un effetto devastante su quelle che sono le dinamiche delle sicurezze alimentari in quanto non c'è una sicurezza alimentare, ma ce ne sono tante di fatto soggette a vari fattori tra cui, prima fra tutte, la guerra! Viene segnalata da varie fonti e ricerche la forte crescita dell'inflazione sui prodotti alimentari e la crisi che genererà nel settore primario. L'inflazione sta mettendo in crisi il conto economico delle aziende agricole di fronte a uno scenario di mercato instabile in cui si assiste ad una crescita violenta dei prezzi rispetto ad una storia in cui i prodotti dell'agricoltura sono fondamentalmente governati da un mercato in cui domanda e offerta sono rigidi. Non siamo abituati a queste forti oscillazioni di fronte a cui gli agricoltori rischiano di perdere molti soldi e favorendo, soprattutto, il potenziale rischio di perdere quel 2% che produce per il mondo e che sta iniziando a riflettere pericolosamente se conviene ancora produrre.

Attualmente, il rischio maggiore riguarda una diminuzione di produzione che andrà a generare, sempre di più, effetti sulla sicurezza alimentare che causeranno una maggiore speculazione sui prezzi. Inoltre, va tenuto conto che è cresciuta quasi del doppio, da febbraio ad oggi, la quantità di investimenti non professionali, cioè investimenti che arrivano dal mondo della finanza speculativa sui prodotti agricoli. Tutto ciò sta creando una bolla come quella del 2008, per cui: c'è il mercato reale che rincorre la finanza e la finanza che rincorre il reale e, quindi, la panna continua a montare fino a provocare un crollo verticale dei prezzi dei prodotti agricoli. L'inflazione attuale nasce ed è collegata al forte aumento dei prezzi delle materie prime, non dimenticando che l'agricoltura vive e produce fondamentalmente grazie all'energia. Che sia da fonte di gasolio o elettrico, tutto quello che viene portato sulla tavola è un prodotto trasformato da energia elettrica o da energia termica e, quindi, anche qua il costo che le aziende agricole sostengono provoca, a caduta, un aumento della spesa dei consumatori.

Tutto ciò porta al rischio di aumento delle carestie a causa di una crescente difficoltà nell'accesso al cibo. Cosa fare? Di sicuro, non bastano le dichiarazioni di intenti al G7 o al G20; va invece definita, quanto prima e in maniera concreta, una "Education food and nutrition policy" a livello globale perché se non si ripristinano velocemente i trattati internazionali basati sulla multilateralità e bilateralità chi oggi ha in mano il grano può arrivare a dettare le regole. Ci sono paesi che, in breve tempo, possono acquisire un ruolo di riferimento geopolitico di livello assoluto: primo fra tutti, il Brasile per quanto riguarda le proteine vegetali e, in secondo luogo, ovviamente Russia, Cina e India. Già oggi, questi quattro paesi governano di fatto, all'interno della FAO, l'andamento dei grandi programmi dell'alimentazione.

L'America è il primo finanziatore ma le decisioni vengono assunte fondamentalmente in maggioranza tra Brasile, Cina, Russia e India. Quindi, la globalizzazione non è terminata: sarà ancora più forte ma sono cambiati gli attori. Se noi non acquisiamo al più presto una maggiore consapevolezza di dove sta andando sostanzialmente la gestione del prodotto alimentare a livello globale, per l'Europa, che rappresenta una parte consistente di quel 2% che produce, i rischi saranno molto concreti.

In ultima battuta sullo scenario mediterraneo, vorrei segnalare la situazione che sta vivendo la Turchia attraversata da una inflazione alimentare paurosa con aumenti dei prezzi del latte del 400% di fronte a cui Erdogan sarà costretto a prendere seri ed efficaci provvedimenti per riportare i prezzi dei prodotti agricoli ad un livello molto più basso; in caso contrario, il Paese può andare incontro a gravi rischi.

## **LE SFIDE DELL'IMPRENDITORIA ITALIANA IN UN MONDO CHE CAMBIA**

**Marco Tarica, V. Presidente CONFAPI Roma**

I nostri vecchi usavano dire “ai miei tempi...” come a rimarcare il fatto che l'attualità poneva una serie di problemi e difficoltà tali da rendere la vita più difficile o forse solo più complicata da intendere. Posso affermare che, tornando indietro nella storia di questa nostra non più giovane Repubblica, mai come adesso possiamo prendere in prestito quest'espressione.

E' indubbio che negli ultimi due anni abbiamo avuto tutta una serie di situazioni drammatiche, alcune collegate tra loro, altre sicuramente imprevedibili, altre ancora prevedibili.

E' iniziata con la pandemia prima; a seguire la guerra tutt'ora in corso tra Ucraina e Russia, con conseguenze nefaste circa l'approvvigionamento di energia e cereali nonché la carestia di risorse idriche che sta minando la nostra produzione ortofrutticola. La relazione causa-effetto ha generato un'inflazione ormai galoppante. E siccome non ci sembrava abbastanza ci si è messa anche la crisi di governo e le elezioni. Tutto ciò ovviamente si riversa sulle famiglie in primis ma anche sulle nostre piccole imprese che quotidianamente devono affrontarne gli effetti.

Il nostro è un Paese manifatturiero, il secondo in Europa dopo la Germania. Le difficoltà che siamo costretti ad affrontare sono molteplici. Il costo dell'energia è a livelli tali che certe aziende sono costrette a chiudere la propria attività. E poi, l'aumento delle materie prime, della componentistica, delle parti di ricambio, a cui si aggiunge l'indiscriminato aumento dei costi di trasporto delle merci in container che ha visto decuplicare i noli marittimi negli ultimi due anni. I porti cinesi e della costa ovest degli U.S.A. sono ancora in sofferenza con forti congestioni, creando notevoli ritardi nell'approvvigionamento. Così come nel settore aereo che, al momento, è in forte sofferenza a causa della mancanza di equipaggi, creando conseguentemente difficoltà di carico delle nostre eccellenze.

Molte imprese che riescono a districarsi da tutto ciò, producendo quello che hanno saputo trasformare, vanno alla ricerca di nuovi mercati all'estero consapevoli che il “Made in Italy” riesce ancora a fare da traino alla nostra economia. Ma è inevitabile che quanto sta accadendo sta facendo lievitare, di giorno in giorno, i prezzi dei prodotti offerti al mercato estero, rendendoli sempre di più meno competitivi, dovendo inoltre fare i conti con la nostra valuta deprezzata recentemente di qualche punto con la divisa americana.

È altresì vero che fino ad oggi il mercato export ha segnato delle performance a dir poco eccellenti. Ma fino a quando il brand “Made in Italy” riuscirà a tenere testa ad altri Paesi? Quelli a cui con la globalizzazione abbiamo inteso concedere le chiavi della nostra casa?

Nel frattempo, non si è con le mani in mano. In questo momento, un'attenzione particolare è rivolta verso quei Paesi con cui l'Unione Europea ha sottoscritto degli accordi di reciprocità e di libero scambio. Sono sparsi particolarmente nell'emisfero meridionale del globo, ma anche vicino casa nostra. Come ad esempio l'accordo PEM (Pan Euro Mediterraneo) per quelli che si affacciano sul Mediterraneo e che vanno dal Marocco al Libano, ma non solo. Un sistema che permette di rendere esenti da dazio le merci e un'agevolazione che, commercialmente parlando, può rendere più competitiva la vendita del prodotto.

Ora, la domanda da porci è: cosa potrà succedere dopo l'estate alla ripresa delle attività commerciali ed industriali del nostro Paese? Auguriamoci che il nuovo governo possa dare prova di consapevolezza e capacità nell'affrontare le sfide in atto.

Quello però che c'è di certo, e come la storia imprenditoriale italiana insegna, è che ancora di più dovremo rimboccarci le maniche e tenere duro. E' nelle difficoltà che lo straordinario carattere delle nostre imprese non viene mai a mancare: e questa è una certezza che nessuno potrà mettere in dubbio.

## TO THE SHORES OF TRIPOLI: APPUNTI SUL RUOLO USA NEL MEDITERRANEO

**Gregory Alegi, Fondazione ICSA**

Gli Stati Uniti sono spesso visti come un attore aggressivo, se non addirittura invadente o egemonico. Benché la politica estera americana possa essere legittimamente criticata da più prospettive, soprattutto alla luce degli scarsi risultati ottenuti dopo la caduta del Muro, in particolare nel “Mediterraneo allargato” che è al centro degli interessi di ISMAA, alcuni fattori suggeriscono una lettura diversa e meno teleologica.

Nella politica estera degli Stati Uniti si distinguono tradizionalmente quattro tendenze, che si possono riassumere nell’isolazionismo passivo (dottrina Washington, che teorizzava l’opportunità di rapporti commerciali e il rifiuto di alleanze permanenti), nell’isolazionismo attivo (dottrina Monroe, con la minaccia di intervenire contro l’espansione europea nelle Americhe), nel destino manifesto (che teorizzando l’inevitabile diffusione del sistema politico americano rappresenta sempre una mentalità diffusa, pur non essendo mai stata politica ufficiale) e infine l’idealismo wilsoniano (con l’impegno, tra l’altro, a vincolare gli USA alle stesse regole di tutte le altre Nazioni). È importante ricordare come le quattro si succedano senza sostituirsi, finendo dunque per coesistere, con un andamento carsico nel quale si intrecciano con periodiche immersioni ed emersioni.

Dopo la guerra contro i “Barbary pirates” del 1805, sulla bandiera del Corpo dei Marines furono iscritte le parole “*To the Shores of Tripoli*”, poi migrate nel secondo verso del suo inno («From the Halls of Montezuma/To the shores of Tripoli»). La *USS Constitution*, una delle sei fregate impostate nel 1794 per creare la US Navy, oggi musealizzata a Boston, fu nel 1803-1805 l’ammiraglia della squadra navale che operò in Mediterraneo contro gli stessi corsari barbareschi che colpivano il traffico commerciale marittimo statunitense. I due aneddoti mostrano come il rapporto degli Stati Uniti con il Mediterraneo nasca insieme alla repubblica ma, al tempo stesso, fuori da una compiuta visione politica. Un rapporto dunque simultaneamente lungo e reattivo, necessario e occasionale.

Una seconda premessa riguarda la definizione degli interessi storici degli Stati Uniti nel Mediterraneo allargato, in realtà tanto modesti da portare – già durante la Seconda guerra mondiale – a delegare l’area alla responsabilità britannica, interessata al Medio Oriente sia direttamente sia quale collegamento con l’Impero. (Vi è anzi chi, tra gli studiosi di relazioni internazionali, sostiene che la politica estera di Washington sia tuttora eterodiretta da Londra: punto interessante che però esula dal tema odierno). Né si deve trascurare l’importanza del versante Pacifico, solitamente trascurato nella percezione europea ma da sempre teatro dell’espansione commerciale e politica USA. In questo senso, la forte accelerazione della qualificazione della Cina come avversario e minaccia, contenuta dal più recente Concetto strategico della NATO, non è solo in continuità con il *pivot to the East* annunciato sotto la presidenza Obama ma addirittura con il *Who lost China?* e l’appoggio alla Repubblica cinese di Sun Zhongshan (già Sun Yat-sen). A conferma di questa impostazione, necessariamente semplificata, gli interessi USA oggi più visibili, Israele e Arabia Saudita (o l’intera area del Golfo), risalgono al periodo post-1945. La stessa importanza dell’Italia deve molto al suo ruolo di barriera contro la spinta sovietica verso i mari caldi, fortemente diminuito dopo la caduta del Muro ma potenzialmente in ripresa per effetto della guerra in Ucraina. La terza premessa è la differenza di culture, nel senso più ampio e generale. Dal contrasto tra islamismo e cristianesimo (senza trascurare quello tra cattolicesimo e protestantesimo) a quello etnico tra bianchi e “scuri” (reso strutturale dal sistema delle quote migratorie USA, che distinguevano persino all’interno dei Paesi di provenienza, preferendo gli italiani del Nord a quelli del Meridione), fino al peso relativo di individuo e comunità, il Mediterraneo appare piuttosto distante dalla cultura anglosassone e altrettanto difficile da comprendere per quanti in tale cultura si sono formati.

Tali punti sono chiavi di lettura utili per comprendere la difficoltà degli Stati Uniti a sviluppare una politica verso il Mediterraneo che sia ad un tempo chiara, coerente e lungimirante. Da ciò discende ulteriormente la tentazione, a mio avviso evidente, ad “appaltarne” la formulazione a terzi per i quali il Mediterraneo riveste invece importanza primaria. Come già ricordato, per lunghissimo tempo tale riferimento è stata la Gran Bretagna. La guerra di Libia del 2011 suggerisce come il ruolo si sia spostato – o almeno possa spostarsi – verso la Francia, portatrice di interessi fortissimi nel Mediterraneo e nell’Europa politica, fino a configurarsi come una sorta di “proconsole” in grado di saldare l’ambito atlantico con quello mediterraneo ma anche di ottenere o imporre l’assenso degli altri Paesi europei.

In questo quadro generale, si può dunque sostenere che il Mediterraneo sconti la mancanza di una politica USA più di quanto subisca una ipotetica volontà egemonica nello scacchiere. Per quanti perseguono l’obiettivo della stabilità e sviluppo dell’area, tale disinteresse rappresenta una oggettiva difficoltà ma anche una potenziale opportunità, purché naturalmente si sappia formulare una politica chiara, coerente e lungimirante e soprattutto sostenerla con adeguate risorse umane, intellettuali, culturali ed economiche.

#### **INTERVENTO CONCLUSIVO – On. Piero Fassino**

È chiaro che la guerra Russo - Ucraina segna uno spartiacque. Chiude un ciclo che si è aperto con la caduta del muro di Berlino e che arriva fino a noi avendo nel mezzo il trauma delle torri gemelle. Questo trentennio si chiude con la guerra Russo - Ucraina. Dissesta quello che ancora rimane di un sistema multilaterale, mette in mora gli accordi di Helsinki, contrappone l’Occidente alla Russia ma nel momento in cui la Russia ancora oggi sviluppa una strategia per evitare di restare isolata, permane il rischio di una divisione tra ovest ed est. Qualche segnale l’abbiamo già visto perché mentre il voto all’assemblea delle Nazioni Unite è stato pressoché unanime, quello del consiglio dei diritti umani ha fatto segnalare un’articolazione diversa, e mentre i Brics sembrano voler determinare un nuovo bipolarismo: l’Occidente e il resto del mondo.

Questa divisione che può diventare ancora più profonda, che è il sul tema dei diritti umani. Biden da quando è stato eletto ha messo al centro della sua agenda la questione della democrazia e dei diritti umani; ha lanciato l’idea di un grande incontro della democrazia su scala mondiale. Noi siamo di fronte alla necessità di immaginare di nuovo e ripensare un ordine mondiale perché quello che avevamo sta venendo meno. Costruirne un altro non è semplice. Siamo oggi di fronte ad una dialettica multipolarismo e multilateralismo e il trend sembra procedere maggiormente nella direzione della costruzione di un mondo multipolare piuttosto che multilaterale.

Può il rapporto BRICS - G7 costituirne un perno? Il G20 da solo non è una sede sufficiente, neanche il G7 da solo è sufficiente perché è soltanto quello dei paesi più industriali dell’Occidente. Il rapporto dei BRICS- G7 è una suggestione ma attenzione che nel momento in cui abbiamo un rapporto con i Brics, la questione dei diritti umani potrebbe deflagrare, non è banale così come non sono banali altri interessi; ad esempio, due membri su cinque dei Brics hanno una strategia sulla riduzione delle emissioni e sul “climate change” divaricante rispetto a quanto deciso nelle varie COP. Quello che non possiamo consentirci è una contrapposizione all’Occidente, quindi è necessario che con l’India, il Brasile, il Sud Africa, il Messico, con tutti questi paesi, l’Unione Europea dovrebbe essere più attiva, molto più dinamica, dovrebbe mettere in campo una strategia di interlocuzione, non per costruire un asse contro Cina e Russia, che non possono essere ignorate, ma per provare ad evitare che tutti questi paesi si aggregino intorno a Cina e Russia. Occorre avere un’iniziativa in grado di sparigliare il gioco in qualche modo.

Il primo grande tema che abbiamo è come riannodare i fili del dialogo, ma finché c’è la guerra questo è complicato.

E' una situazione difficile, anche per un cessate il fuoco perché quest'ultimo fotografa e congela il posizionamento militare del momento. Siamo ancora in una fase in cui con la guerra è complicato ricostruire nuovi equilibri anche se dobbiamo immaginare, tutte le istituzioni multilaterali che nacquero dopo la fine della seconda guerra mondiale sono state elaborate nel '43, '44 quindi bisogna, fin da adesso, pensare ed elaborare la nostra visione del futuro.

Tutto questo chiama in causa l'Unione Europea. Se l'Unione Europea vuole essere un soggetto che contribuisce a ridisegnare l'ordine mondiale ha bisogno di fare un salto di qualità dal punto di vista della sua soggettività. L'Unione Europea è di fronte a un bivio, rappresentato da una terza fase del processo di integrazione, la prima fase è stata quella dei padri fondatori, la seconda fase è stata l'euro a Maastricht e adesso bisogna andare oltre e questa terza fase è una fase molto più politica.

Si è parlato spesso di Europa a due velocità, il dilemma verte sui paesi che accettano di stare nella seconda velocità? Apparentemente, tanto è vero che non appena si è evocata la conferenza sul futuro dell'Europa ben tredici Stati membri hanno sollevato delle riserve. Ritengo che occorra operare su due fronti: da un lato la revisione dei trattati, senza nutrire grandi aspettative e, dall'altro, nonostante le riserve dei tredici, è impossibile che non si apra una conferenza intergovernativa sui trattati e pertanto, accanto alla conferenza intergovernativa, occorrerà dare spazio alle cooperazioni rafforzate. Queste sono un quadro istituzionale unico, quindi non determinano una gerarchizzazione istituzionale e l'esperienza dimostra che quando viene avviata una cooperazione rafforzata coloro che inizialmente non fanno parte aspirano poi ad entravi. Come sappiamo, la difesa è esclusa dalle politiche comuni europee. Tre anni fa ci fu la prima dichiarazione a quattro tra Italia, Spagna, Francia e Germania. Quando l'Alto Rappresentante UE Mogherini ha presentato l'atto, questo è stato poi firmato da venticinque Stati membri.

Occorre una fase molto più avanzata, più politica che affronti i nodi politici come quelli economici. Abbiamo una moneta unica e un mercato unico, ma non abbiamo una politica economica europea, non abbiamo un'armonizzazione fiscale che poi è il tema cruciale. Non abbiamo una cittadinanza europea. Abbiamo bisogno di un passo in avanti su tutte le politiche e questo richiede anche una regia che non può che essere solo italo-franco-tedesca. Occorre però un'azione di impulso.

La verità vera è che l'UE è tenuta insieme dall'Ucraina. In questo momento, Sanchez in Spagna ha un governo di minoranza, Macron è in sella ma con un esito elettorale che lo ha indebolito, in Germania Scholz è solamente al terzo posto nel gradimento elettorale. Quindi è l'Unione Europea che deve rilanciarsi.

In conclusione, il Mediterraneo è un'area per noi assolutamente strategica. Non c'è tema, immigrazione, emergenza alimentare, energia, conflitti, che non sia importante. L'Europa può offrire all'Africa molto più della Cina. Quest'ultima costruisce dighe, porti, autostrade ma non va oltre. L'Europa offre il welfare, il "*democratic institution building*". L'Europa può dare molto di più all'Africa di quanto non dia la Cina, ma deve darsi una strategia per l'Africa. Infine, l'Italia nel Mediterraneo. Come diceva il rappresentante dell'ENI, Mattei è stato il grande stratega di una strategia italiana che nel Mediterraneo ci ha affermato, cambiando i rapporti di forza tra i produttori di petrolio. Quindi, l'Italia ha una collocazione geopolitica più strategica, ha una storia da Mattei ad Andreotti e a Craxi. La politica italiana ha sempre avuto una capacità di guardare al Mediterraneo come una priorità assoluta della politica estera italiana e a svilupparla. Tant'è vero che noi siamo percepiti in tutti i paesi mediterranei come un partner diverso dagli altri perché non abbiamo retaggi coloniali o neocolonialisti alle spalle. Noi abbiamo un posizionamento che ci consente dal punto di vista economico di offrire molto. Siamo un paese culturalmente proiettato in questo bacino e vantiamo anche la capacità di interloquire in termini culturali e sociali con i popoli del Mediterraneo in modo diverso. Siamo presenti in molte di queste aree di crisi come elemento di stabilizzazione: in Libano tanto per fare un esempio. Abbiamo una politica che è stata chiamata da qualcuno di cooperazione allo sviluppo che è forse uno degli strumenti più efficaci che abbiamo in molti di questi paesi.

Abbiamo tutte le possibilità per avere un ruolo e giocarlo sul piano bilaterale ma anche multilaterale in Europa perché credo che dobbiamo unire intelligentemente multilateralità e bilateralità. Chiudo con una suggestione anche immaginifica: noi dobbiamo pensare l'Europa, il Mediterraneo e l'Africa come un unico grande macro-continente verticale, con mille differenze e mille specificità in cui si manifestano grandi questioni comuni e se i problemi sono comuni c'è la necessità di costruire soluzioni comuni. È necessaria una nuova visione che superi quelle tradizionali.

\* \* \* \* \*



## COMUNICATO STAMPA DEL 20 LUGLIO 2022

*L'On. Piero Fassino, Presidente della Commissione Esteri della Camera dei Deputati, ospite speciale dell'evento, ha aperto e concluso i lavori della Tavola Rotonda il cui svolgimento è stato coordinato da ISMAA.*

*L'intento è stato quello di riportare l'attenzione anche sul Mediterraneo Allargato e sulle numerose crisi e sfide che vi incombono mentre l'attenzione è comprensibilmente mobilitata dal conflitto in Ucraina e dalle tensioni che si profilano con la Cina.*

*Oltre che dall'apertura di ampio respiro del Presidente Fassino centrata sulle gravi e molte emergenze che attraversano il Mediterraneo Allargato e sulla crucialità del ruolo dell'UE, la discussione si è avvalsa degli interventi dell'ex Viceministro degli Esteri On. Ugo Intini e dell'ex Sottosegretario agli Esteri Sen. Alfredo Mantica.*

*Il Capo dell'Unità PESC-PESD del Ministero degli Affari Esteri, Cons. Stefano Catani, ha offerto un'articolata presentazione degli strumenti dell'UE dedicati al Mediterraneo Allargato.*

*L'ex Direttore del DIS, Gen. Giuseppe Cucchi ha invece illustrato le novità del Nuovo Concetto Strategico NATO che non attribuirebbe la giusta rilevanza al Mediterraneo.*

*Il Presidente di Confagricoltura, Massimiliano Giansanti, ha presentato dati preoccupanti sulla crisi alimentare globale, evidenziando come il 10% della popolazione mondiale soffra di un disagio alimentare rilevante, di come le derrate alimentari stiano diventando un fattore di inflazione primaria nell'economia, auspicando, infine, una "Food and Nutrition Policy" a livello globale.*

*L'Ing. Emanuele Calviello, in rappresentanza dell'ENI, ha descritto gli sforzi globali che la Compagnia sta effettuando per ampliare la diversificazione energetica dell'Italia, frutto di un'eccellente sinergia con il Governo come confermata anche dalla concomitante visita del Presidente Draghi in Algeria, che potrebbe offrire all'Italia l'importante chance di diventare l'Hub Europeo del gas contribuendo ulteriormente alla sicurezza energetica del Paese e del continente.*

*Il Capo Economista della SACE, Alessandro Terzulli, e Responsabile Affari Internazionali della CNA, Antonio Franceschini, hanno fornito, rispettivamente, un'interessante panoramica delle situazioni di maggiore o minore rischio del nostro export verso i Paesi del bacino mediterraneo e dell'impatto drammatico che la crisi sta avendo sulle PMI italiane per il forte aumento dei costi dell'energia, delle materie prime e dei trasporti con le "supply chain" stravolte dall'effetto Covid prima e dalla guerra in Ucraina dopo.*

*Il Prof. Gregory Alegi, Consigliere Scientifico ICSA e docente alla LUISS, ha, infine, offerto un'interessante prospettiva storica sulla visione statunitense del Mediterraneo.*

*Nelle sue conclusioni, il Presidente Fassino ha ringraziato ISMAA per l'iniziativa ed ha reiterato la centralità dell'Europa su questi temi, nonché la necessità che l'Unione Europea assuma Mediterraneo e Africa come priorità strategiche. Ciò richiede, secondo Fassino, che la UE si doti di una politica estera e di sicurezza più assertiva e efficace, con riforme istituzionali e l'adozione del voto a maggioranza. L'On. Fassino ha anche evidenziato come l'insieme delle tematiche suscitate dal conflitto russo-ucraino – inflazione, crisi alimentare ed energetica, tutela dei diritti umani e sfide alla democrazia – richiedono la costruzione di una nuova architettura internazionale che dovrebbe scaturire da una più strutturata dialettica tra le grandi democrazie industriali e il resto del mondo, evitando il rischio di una nuova e più grave divisione in blocchi fortemente contrapposti.*

